



Archivio Diaristico
“La Lanterna Bianca”

Concorso di Diari

XI[^] Edizione

In memoria di

Filippo Maria Tripolone

N. 1962 - M. 1995

1 Premio Sez. On-Line

Budino-Budino-Budino

Di

Vanni Andrea

Livorno

BUDINO – BUDINO - BUDINO

Il risveglio – 12 Dicembre.

Mi risveglio stamani stranamente calmo, rilassato, senza quel mattone che da un paio di mesi mi schiaccia stomaco e volontà di agire.

La mente è vuota e sgombra da qualsiasi pensiero e preoccupazione.

Il letto mi pare accogliente anche se le lenzuola sono ruvide.

Non capisco perché non ci siano né Gabriella, né Romeo, moglie e gatto, ma ora capisco che esistono.

Mi sento perciò allegro e scopro dove mi trovo leggendo nella penombra della camera la scritta sul lenzuolo: “Azienda Ospedaliera – Spedali Riuniti di Santa Maria” U.O. di PSICHIATRIA 2.

La luce si accende all’improvviso accecandomi.

–Bimbi !! La colazione !!!- L’urlo alle 7 del mattino, mi conferma l’identità del luogo.

Non ho mai capito perché un disgraziato di ricoverato che sta male e che ha ventiquattro ore di tempo da smaltire nella giornata, debba essere costretto ad orari impossibili per soddisfare esigenze di gente che sta bene.

Comunque è così, come è vero che i pazienti vengono nell’Ospedale chiamati nuovamente come a scuola per cognome, e come a scuola viene loro dato del tu, trattati spesso e volentieri come bimbi piccini, specialmente in questo reparto.

Visto che sto meglio mi sento di parlare non di una tragedia, anche se all’inizio per me lo è stato, né di una testimonianza di cattiva sanità, perché non ve ne sono stati gli estremi, anzi, ma di una serie di stati d’animo talvolta strani e contraddittori, che ho provato in questa vicenda della mia vita.

E mi vada di chiamare i miei compagni di avventura pazzi, o “pazzerelli” dal film “Qualcuno volò sul nido del cuculo” o matti, perché la gente di strada ci chiama così e non “diversamente abili

del cervello”.

Comunque sia, inizia un nuovo giorno da assistito USL.

La dottoressa Tanisi – 28 Novembre.

Cristina Tanisi è una donna veramente eccezionale: corporatura robusta, faccia aperta e comunicativa, sguardo vivo e penetrante, sorriso coinvolgente, ti da subito “a pelle”, l’impressione della persona vispa e intelligente.

Solo in un secondo tempo, dopo aver sperimentato i risultati del suo lavoro, ti rendi conto anche della sua professionalità e competenza.

Scrupolosa nelle analisi del caso, precisa nelle diagnosi, decisa e risoluta nella scelta delle terapie, Cristina si è diplomata di corsa, laureata col massimo dei voti, specializzata in psichiatria nel minor tempo necessario a farlo.

Entrata nell’equipe del prof. Canossa di lì a poco è responsabile degli ambulatori di psichiatria degli Spedali Riuniti di Santa Maria, ovvero di quell’ andirivieni di fuori di testa, che giornalmente affollano le dieci salette o giù di lì, di un inferno dedicato alla pazzia.

Pazzia di tutti: pazienti depressi ed euforici, giovani e vecchi, poveri e ricchi, italiani e extracomunitari, dottori e infermieri.

In questo contesto opera Cristina Tanisi, in turni massacranti e ambiente impossibile, oltre ad esercitare, proprio a Livorno, la professione in un ambulatorio privato, dove non ho mai pagato un euro.

Rintracciarla al cellulare è impossibile.

Quando si è fra i fortunati che possiedono il suo indirizzo di posta elettronica, si invia un messaggio per avere magari spiegazioni sulle terapie o per fissare un appuntamento e lei risponde sempre tempestivamente, magari con e-mail inviate alle ore 1,10 o giù di lì: per prescriverti una nuova terapia, niente da fare, prima ti vuol parlare e guardarti negli occhi.

Ma questa volta è troppo urgente per Gabriella: rintraccia la mamma, che le assicura una risposta per telefono, tardi, sulla

sera.

-Pronto?, con chi parlo- risponde al cellulare.

-Sono Andrea. Da qualche giorno mi sento ansioso, dormo pochissimo, non mangio: oggi dopo pranzo non sono riuscito ad andare al lavoro. Vorrei che tu mi vedessi-

-Ok, Andrea ! Se va bene a te, oggi è mercoledì, facciamo per sabato mattina, da me in ambulatorio-

-Mi va benissimo, ciao Cristina, a sabato-

-Ciao Andrea, non ti preoccupare, vedrai che risolviamo tutto- Cristina chiude la telefonata sul cellulare e pensa ad Andrea, conosciuto da sempre, figlio di Gigliola, amica intima della mamma, che è stata anche lei sua paziente anni fa per un episodio di depressione grave, che ha richiesto oltre che un mese di ricovero, anche sette sedute di elettroshock.

Sa che per familiarità Andrea è un elemento a rischio ed è pensierosa per questo.

L'attesa per Cristina – 28 Novembre.

- Mi va benissimo, ciao Cristina, a sabato-

Riattacco il telefono e penso a come arrivare al sabato.

Non mangio, dormo pochissimo e solo con delle gocce che mi ha prescritto il medico curante.

Ho il controllo di me stesso perché mi rendo conto che non posso lavorare. Perdo il controllo quando penso che non potendo lavorare non potrò raggiungere l'età pensionabile, e non potendo andare in pensione non avrò più nessuna fonte di reddito e allora saremo rovinati.

Questo mi fa disperare e non penso ad altro.

- Non è vero questo, poi se anche lo fosse ci sarei io, con il mio stipendio a far fronte alle spese- mi rassicura Gabriella.

- Ma come faremo con uno stipendio solo a portare avanti la casa? E' impossibile-le dico.

- Ma si, se saremo in difficoltà e questo ti assicuro non sarà, ce la faremo- dice lei.

Non mi convince e se non mi convince lei, non lo potranno fare

mille psicologi.

Mi impongo di rimanere a sedere e dopo pochi minuti mi alzo in piedi, cerco di guardare la televisione, ma non riesco a seguire i programmi, nemmeno quelli sportivi che di solito mi appassionano, e allora lascio il divano in salotto e vado in camera, mi sdraio sul letto cercando di fare un pisolino, ma non ci riesco. Tutto questo provando un' ansia che mi fa sentire sullo stomaco come un peso che mi dà un senso di ripieno e un dolore uggioso, mentre tutto mi spinge a fare qualcosa di diverso da quello che facevo il minuto precedente.

Pochi giorni fa mangiando qualcosa a pranzo, questa sensazione si placava per tutto il tempo della digestione, ora che non riesco più a buttar giù nemmeno un boccone, la cosa è continua.

Nel corso dei giorni passati, piano piano sono arrivato a non mangiare più, la notte alle due, dopo un primo sonno, frutto della stanchezza e di un sonnifero, smetto di dormire e ad occhi spalancati aspetto la mattina, in preda alle mie fobie.

Nel frattempo il mio pensiero fisso non mi abbandona mai, penso alla risoluzione del problema e non ne vedo che uno: farla finita.

Ma non so come: non intravedo nessuna speranza, nemmeno l'unica di Gabriella, che confida tutto nel lavoro di Cristina. Nel frattempo vago da una stanza ad un'altra, dalla poltrona al letto sperando che il tempo passi in fretta per arrivare all'appuntamento con la dottoressa.

Non so come sia successo: stress da impegni di lavoro, situazione familiare complessa per le condizioni di Gino, mio suocero infermo, qualche altro motivo che non riesco ad individuare; una cosa è certa: che qualcosa fisicamente ha ceduto, perché come sostiene Canossa se un' automobile funziona perfettamente va bene in discesa, in pianura e anche quando la strada si fa in salita.

Quindi anche nel mio caso qualcosa non sta funzionando dal punto di vista fisico.

Il day-hospital e il ricovero – 1 Dicembre.

Dopo tre giorni di attesa spasmodica, dove sono passato dal continuo movimento alla completa abulia, arriva il sabato.

- Alzati Andrea, Cristina ci aspetta alle 8.-

- Gabry, ma cosa andiamo a fare, tanto ormai sono rovinato-

- Macchè rovinato, vedrai che Cristina ti rimette a posto... su alzati-

Mi alzo, mi sforzo di mangiare qualcosa, ma non ci riesco. Gabriella mi infila i calzini, mi veste e come un automa mi trascino verso l'automobile.

Nel tragitto da Livorno, nonostante i tentativi di Gabriella di farmi parlare, non dico una parola.

Ci dirigiamo verso la clinica psichiatrica e alle 8 precise siamo agli ambulatori.

La saletta di attesa è gremita: giovani, anziani, donne, uomini; chi parla di continuo, chi di continuo tace, chi cammina in su e in giù nel corridoio, chi rimane immobile sulla sedia.

Tutti aspettano il loro turno, la chiamata dell'infermiera per chi deve fare una flebo, la chiamata di un dottore per chi deve fare una visita. Intorno al gabbiotto dell'accettazione c'è una confusione incredibile: chi vanta un appuntamento mai richiesto, chi esige di parlare con un medico, chi richiede un nuovo appuntamento ed ognuno lo fa con le proprie modalità: parlando educatamente, con fare spazientito, urlando, bestemmiano.

Il tutto in un caos infernale, il tutto in un quadro che mai immagini quando stai bene sdraiato al mare a prendere il sole o quando a casa tua ti godi la sera a tavola con la famiglia.

Io sto in piedi quasi immobile, ricurvo su me stesso, senza nessun tentativo di reazione. Fisso le cose e le persone, ma in realtà sono assente, mentre tutti i rumori mi arrivano confusi e ovattati.

-Andrea, come va?-

-Ciao Cristina, non mi sento bene-

Uno sguardo, solo uno sguardo alla mia persona le basta:

- Ma se avessi saputo che eri in queste condizioni ti avrei fatto venire prima. Al telefono non ho notato niente di strano. Vieni con me subito in ambulatorio.

La seguo insieme a Gabriella fra due ali di folla che aspetta il turno e finalmente siamo nella sua stanza al riparo dalla gente, che mi ha stordito ancora di più.

-Da quanto tempo sei così? Pensi ci siano delle cause scatenanti? Fisicamente come ti senti? Quanto dormi per notte? Stai mangiando o no? Fai cattivi pensieri?-

Cristina mi scarica contro tutte queste domande, mentre squadra il mio sguardo e le mie reazioni.

Rispondo confuso a tutto con l'aiuto di Gabriella, che non mi lascia mai, che non pensavo nutrisse più ormai per me, tutto l'interesse e l'amore che mi dimostra.

- Te Andrea non devi preoccuparti: ti prometto che in una quindicina di giorni starai meglio e che fra due o tre mesi starai molto meglio di come stavi prima. Cominciamo subito: flebo in day-hospital, vieni con me facciamo subito la prima-

Facciamo a ritroso il percorso di prima, attraversiamo un'altra saletta di attesa dove Cristina mi affida all'infermiera. Con lei, che si porta appresso un boccione di "cervello sano", entriamo in una stanzetta con quattro postazioni, dove mi fa accomodare su una poltrona.

Comincia qui per me la sagra dell'ago e della compressa che a tutt'oggi non si è ancora conclusa.

Mi abbandono sulla sedia mentre intorno a me tre ragazzi sui vent'anni, che vengono da Roma; stanno facendo una terapia di mantenimento.

Fra me e me penso a quanta gente, anche giovane sta male, mentre noi ci dibattiamo in discussioni spesso senza senso, per delle futilità quotidiane.

Mentre mi sto assopendo per effetto della flebo e per le poche ore che ho dormito negli ultimi giorni, una parlata familiare mi riporta alla realtà.

- Deh! Son di Livorno: sei di Livorno anche te? Allora guarda mi metto in fila dietro a te, per fammi questo cazzo di flebo. Io 'un ho mi'a nulla, son sano come un pesce. E' mi' madre che dice che son fori di testa e che il dottore mi deve fa' la flebo! E allora per 'un

danni un cazzotto nel cervello stamani, m'è toccato venì qui. O vai c'è lo sciopero dei treni: ho dovuto prendè un pulman e ho fatto tardi. Maledetto me e quell' infame di mi' madre. Ma n'ho detto: bellina io sto dimorto bene, questa vi è l'ultima vorta che mi vedano questi dottori di m....-

E trattenendosi per la prima volta nella mattinata tace e si sistema in una saletta d'aspetto, dove merita di stare con pari meriti e pari dignità degli altri pazzereelli.

Il ricovero – 3 Dicembre.

Il programma di intervento prevede day-hospital fino a miglioramento, dopodiché la cura può essere continuata a casa, questo perché almeno nei primi tempi Cristina vuole seguirmi per potersi accertare dell'efficacia della terapia.

Questo comporterà delle difficoltà per Gabriella impegnata nella scuola, che comunque non fa una piega:- Che problema c'è a venire qui? Quello che va fatto si fa: se c'è da venire tutti i giorni veniamo.-

Non ce n'è bisogno: il terzo giorno di day-hospital mentre sono in attesa del mio turno per la flebo, con la complicità di un farmaco per la depressione, la mia prostata si rifiuta di assecondarmi: ricovero immediato con passaggio direttamente "al chiuso", non per le mie condizioni psichiatriche, ma perché si deve trovarmi un posto letto in camerata –Altrimenti lo mettiamo anche nel corridoio- sentenza Cristina.

Ha però pensato a rassicurarsi lei per prima: spesso questo genere di fenomeni depressivi sono causati da tumori cerebrali per cui aveva pensato bene di sottopormi ad una tac del cranio.

Chi frequenta e conosce la sanità sa quali sono i tempi di attesa di una tac: spesso mesi.

Cristina predispose il tutto per farla immediatamente, telefona in pronto soccorso per avvertire del mio arrivo e mi spedisce là accompagnato da una specializzanda e da Gabriella che ha la semplicità di dire:

- Vedi Andrea come è stata gentile la signorina ad

accompagnarci-

- Non signorina, dottoressa specializzanda, prego-

La sua fortuna è che sono al momento fuori di testa e volo sopra certe emerite cretine, che si credono arrivate per il pezzo di carta attaccato alla parete.

Sono talmente ansioso, che l'unico obiettivo è quello di correre a farmi la tac, per poi ricoverarmi, per poi guarire, per poi uscire da quest' inferno: figuriamoci se posso stare a discutere con quella demente culona senza seno che si vuole far chiamare dottoressa!

Mi presenta all' infermiera della tac e missione compiuta se ne va ad apprendere i segreti della psichiatria, cui a causa mia ha dovuto rinunciare per venti minuti.

Anche qui saletta di attesa piena: io non posso aspettare, non posso aspettare, vado in su e in giù con Gabriella che mi guarda a vista per timore che combini qualcosa.

- Ma quando mi chiamano, cosa aspettano?-

- Andrea, aspetteranno il tuo turno, non ci sei solo te-

- Vanni, Vanni, chi è Vanni?-

- Sono io, sono io, vengo subito-

Fatta la tac, ritornato al reparto, se solo sapessi in quel momento cos'è una tac, per cosa sono stato sottoposto a questa, noterei e capirei il sospiro di sollievo con cui Cristina riemerge dalla lettura dell'esito di quest'analisi.

Mi fa accompagnare da Gabriella al reparto e lì troviamo un infermiere che mi aspetta.

Corporatura robusta, fisico atletico, carnagione scurissima capelli lunghi che gli ricadono sulle spalle, tatuaggio sul braccio destro, sembra più un indiano incazzato di una riserva che un infermiere.

Nella mia testa in confusione mi faccio l'idea che sia un consumatore di droga abituale, probabilmente uno spacciatore che approfitta della sua posizione per avere a disposizione metadone e ansiolitici.

Più tardi, una sera al "Rosso Blu" la trasmissione che si interessa

del Calcio su Tele Granducato, la nostra emittente locale, viene intervistato perché è l'allenatore più quotato del calcio giovanile, stimato conoscitore ed educatore dei ragazzi della sua squadra, che fra l'altro è prima in classifica.

Cosa vuol dire farsi condizionare dalle apparenze! Ho di nuovo preso una lezione e magari poi l'individuo che ho immaginato fosse lui, se veramente c'è, è quell'infermierino tutto lavoro e famiglia, buongiorno e buonasera, che ossequioso porge il pappagallo ad un matto esagitato.

Fatto sta che l'infermiere indiano, mi indica gentilmente di accomodarmi su una poltrona proprio all'inizio del reparto e mi attacca ad una nuova flebo.

Quando finisco, mi trovo nella sala di continenza del "chiuso", dove un altro infermiere comprensivo e disponibile, prima mi aiuta a spogliarmi e dopo mi applica per la prima volta in vita mia, non una medaglia, ma un catetere.

Gabriella che ha circolato tre giorni con il pigiama in automobile, proprio quel giorno che vengo ricoverato, non lo ha portato: così me ne fanno indossare uno verde di carta, di quelli che danno ai disgraziati che si presentano all'ospedale matti e senza famiglia.

Mentre sono già così fortemente a disagio per quello che ho fra le gambe e soprattutto per quel che ho nella testa, un ometto alto uno e cinquanta mi si avvicina mentre l'infermiere si è assentato un momento e mi preoccupa.

- Ciao sono Gino, hai mica una sigaretta ?-

- Non ho mai fumato e non ho niente- gli rispondo e lui meno male se ne va.

Finalmente il letto nel reparto si libera e vengo accompagnato in camera. Da quel momento il mio problema diventa il catetere e il tentativo sempre più impellente di poter orinare senza l'aiuto del rubinettino fra le gambe.

Farmaci e ginnastica alla vescica possono farmi rientrare nella normalità, perciò è raccomandabile per ora bere litri d'acqua, cosa che non ho mai sopportato ma che mi provo a fare.

Comunque il catetere diventa la mia ossessione, domando a tutti

se l' hanno mai provato, come ne sono usciti, lo faccio vedere anche a Anna la mia figliola più piccola quando viene la sera a trovarmi al passo.

Gabriella mi porta anche un pigiama, ma io non lo voglio.

- Guarda Gabry, c' ho questo qui di carta verde: è bellino, è pulito, me lo hanno messo nuovo stamani, perché me ne dovrei mettere un altro?-

Gabriella e Anna si guardano: se fossi sano non farei fatica a notare la disperazione nel loro sguardo.

Ma sano non sono.

- Mamma, ma se ce lo ridanno così, come si fa?-

Questa è la domanda che comincia ad angustiare Anna da quel momento, mentre se la pone piangendo la prima volta.

Il primo colloquio – 4 Dicembre.

- Vanni, chi è Vanni-

Sento una voce dall' oltre tomba, per me che credo di essere lì già da un secolo, per gli innumerevoli avvenimenti accaduti in questi pochi giorni.

- Vanni su vieni con me, che devi raccontarmi tutto-

Un brivido mi percorre tutto, cosa vuole? Cosa devo raccontarle? Già sono confuso e debole, con il problema del catetere, come se il male fosse quello.

La vocina stridula proviene dalla direzione di una dottoressa, che più che un medico sembra una scolaretta delle elementari, di quelle che usavano una volta col grembiolino bianco, non quelle di ora con le minigonne e col pearsing all' ombellico scoperto.

Mi porta verso una stanzetta ricavata dal famoso corridoio e mi fa accomodare a sedere su una sedia davanti ad un tavolo metallico, che deve fungere da scrivania del "dottore".

Solo allora la vedo in viso e devo dire che mi resta subito simpatica "a pelle": siccome non sarò normale, ma ho la dote di azzeccarla sulle persone basandomi sull' impatto a prima vista, la Dott. Bettelli, così mi dice di chiamarsi, si rivela durante tutto il periodo del mio ricovero, per quello che l' avevo giudicata al

primo impatto.

Figura minuta, capelli biondi, occhi azzurri, sprofondata in un paio di stivali UGG perché il tempo è “a neve” e lei viene tutte le mattine da Carrara in treno, la Bettelli è, contrariamente e a dispetto della sua collega che mi ha accompagnato alla tac, di una semplicità unica, sempre disponibile al dialogo, attenta nell'osservare e pronta nelle decisioni.

Un pomeriggio, una settimana dopo il ricovero, entrando nella mia camera, vede che io sono sdraiato sul letto e sto leggendo un libro, dal momento che “il gatto e la volpe”, come chiamo io i miei due compagni di camera, sono fuori come sempre.

- Stai leggendo un libro?-

- Sì, si vede?-

- Non fare il furbo. E riesci a seguire quello che leggi?-

- Direi di sì, altrimenti non lo leggerei-

- Sono contenta: vuol dire che stai già meglio-

- Perché dottoressa?-

- Perché hai riacquisito la capacità di concentrazione, la volontà di leggere, la capacità di pensare ad altre cose rispetto a quelle cattive che ti soffocavano. E' per questo che sono contenta. Avanti così Vanni-

- Grazie, grazie tante, Dottoressa Bettelli-

E sono preso da una grandissima commozione per questa donna così piccola e minuta nel fisico e così forte e generosa di pensare al bene di un paziente qualunque, che qualunque non è perché sono io.

Quel primo incontro se ne va così, liscio, senza patemi, perché di fronte alla “Bettelli” ,come tutti la chiamano, mi sento subito a mio agio.

Così racconto che ho mia madre che ha sofferto di questi miei stessi disturbi e che è stata ricoverata nella stessa clinica, che sono sposato con Gabriella da 34 anni, ma che stiamo insieme da quando ne avevamo 13, che ho due figlie una di 34 Marta e una di 24 anni Anna, che da 31 anni lavoro nell'informatica, che ricopro un incarico di forte responsabilità all'interno di un'azienda

importante, che probabilmente ha contribuito alla mia crisi, che anche una gravissima malattia del suocero ha ulteriormente aggravato, e tante altre cose, qualcuna in risposta anche a sue precise domande.

In particolare sì, che ho dei cattivi pensieri, che in gergo significano suicidio.

- E mi raccomando, comportati bene, cerca sempre di seguire le indicazioni dei medici e degli infermieri, perché alla fine verrà eletto “Il paziente dell’anno” -

Ha finito scherzando, con una battuta che io invece decido di prendere sul serio.

Da allora, anche perché nel reparto ogni medico segue un numero di pazienti, io, come si dice a Livorno, sono “toccato” a lei e ne sono felice, perché ogni volta che parliamo, alla fine lei cerca sempre di ridere e scherzare per sdrammatizzare la situazione e a me non sembra più di essere né un malato, né tantomeno un malato di mente.

La cosa strana è che io non ricordo nemmeno il suo nome, né io ho mai chiamato per nome lei, né lei ha chiamato per nome me: ma sono sicuro che lei se lo ricorda sempre perché io sono diventato il “Paziente dell’anno”, che ho il nome più bello del mondo e soprattutto perché lei ha contribuito attivamente alla mia guarigione.

Il ritorno della prostata – 11 Dicembre.

Ieri ho finalmente risolto il problema del catetere: erano giorni che bevevo acqua naturale a litri e poi via in bagno per riuscire a urinare. Invano per giorni aspettavo di vedere uscire naturalmente fra le mie gambe una goccia: niente. Solo un male tremendo per cui dovevo riaprire il rubinetto orinando artificialmente.

Poi ieri mattina, durante l’ennesima prova, non ho più avvertito dolore, dapprima ho visto scendere una goccia dopo l’altra, poi sempre più gocce, fino a che il flusso è diventato regolare.

E’ incredibile la gioia che può darti il ritorno di una funzione così

semplice, quando per un lasso di tempo ne hai dovuto fare a meno.

- Ho pisciato, ragazzi, finalmente ho pisciato-

- Il livornese ha vinto la guerra- sentenziò il Luperini

- Era l'ora che tu ti levassi quell'affare di fra le gambe. E hai fatto appena a tempo, perché dopo dieci giorni che 'un pisci, qui ti tagliano il pipi!!-

Era in questo modo che reagivano per un problema, che per me era diventato "il" problema, dal momento che la mia mente non sapeva ancora distinguerne il peso.

La camerata – 12 Dicembre.

La camera è abbastanza grande, dotata di tre letti, che, a parte la credibilità delle fonti, mi dicono essere sempre occupati. Qui l'albergo di Psichiatria è sempre pieno e per uno cliente che esce ce ne sarebbero due pronti ad entrare: gli esuberanti vengono serviti e dirottati in day-hospital quella forma di assistenza sanitaria inventata dalle Usl, per la quale un paziente anni fa veniva ricoverato per mesi e ora invece la mattina per suo conto se ne va all'ospedale e finita la terapia, se ne torna a casa.

E questo andirivieni può durare giorni, come mesi.

Niente letto, niente biancheria, niente pranzo a carico Usl, perdita di tempo massima, costi di vacanza, spesso costi di pranzo a carico del paziente.

Alla fine i più fortunati (?) , trovano anche un letto, spesso nelle camerate, qualche volta anche nei corridoi.

Nel mio caso specifico, voglio dire in psichiatria, il reparto si suddivide in due settori: uno diciamo "normale" se di normale si può parlare da queste parti, l'altro si chiama in gergo "il chiuso", termine ancora più brutto dello stato in cui versano i pazienti a cui è riservato. Qui vivono, qualche volta vegetano, i casi più gravi, individui che a contatto con il mondo esterno potrebbero risultare pericolosi per sé e per gli altri e che quindi sono rinchiusi a chiave in una parte del reparto, il cui accesso è riservato al solo personale ospedaliero.

Alcuni di essi vanno e vengono dal “chiuso” al “normale” a seconda dell’andamento altalenante della malattia.

La camera in cui mi trovo è in fondo a destra del corridoio del reparto uomini “normale” e il mio letto è il N.2, quello centrale.

- O Vanni – mi sono sentito apostrofare al mio ricovero – o che erano finiti i posti a Livorno? –

Io che ero in condizioni per me disperate, mi girai senza rispondere e pensai –Ma chi cazzo è questo pisano di merda?-

Era, come ora perfettamente so, tale Gianluca Luperini, cuoco di un ristorante di Migliarino, che in preda a manie di grandezza, da un giorno ad un altro aveva lasciato il lavoro e contemporaneamente aveva cominciato a comprare di tutto: radio ricetrasmittente, televisione al plasma, computer portatile ed altre cose di minor conto che non sto qui ad elencare.

Quando annunciò la sua intenzione di voler comprare una Mercedes, la moglie, già piena di pensieri, nonché di debiti, lo convinse a farsi vedere da un medico, il quale credette di averlo convinto a ricoverarsi. In realtà ritirandosi in ospedale, Gianluca incominciava a scappare dai debitori, anche se effettivamente era in condizioni preoccupanti anche dal punto di vista psichiatrico.

- Non ci fare caso, è sempre burlone, lui- aveva parlato alla mia destra una voce gutturale.

Per questa non avevo avuto nemmeno la forza di pensare qualcosa.

Ora che sto meglio posso dire che era Calogero Manitta, professione muratore, fortemente compromesso dall’ereditarietà, dal momento che ha attualmente una sorella ricoverata al reparto donne, mentre il padre ha già fatto una permanenza dove siamo ora noi.

Manitta, che fa il muratore, ha comprato casa e si è assunto l’onere di un mutuo da brividi, che lo ha costretto ad impegnarsi, oltre al suo, in parecchi lavoretti extra, che lo tengono praticamente impegnato 14 ore il giorno: e non sono ore di scrivania.

Qualche mattina fa, mentre stava intonacando un muro da

restaurare, si è bloccato con la mestola in mano e si è rifiutato di muoversi .

-Non ce la faccio più- aveva continuato a ripetere al capomastro che cercava di convincerlo a riprendere il lavoro.

Ci aveva pensato il 118 a smuoverlo di peso e a ricoverarlo d'urgenza.

Ora che a forza di flebo e pasticche sta notevolmente meglio, richiede a tutti di poter uscire, pensando al mutuo che deve pagare e a tutti i lavori lasciati in sospeso.

Nel frattempo ha acquistato un appetito bestiale, per cui elemosina qualsiasi alimento che gli altri ricoverati possano recuperare: avanzi del pranzo o della cena, frutta, biscotti. Tutto va bene purchè sia commestibile, anche se qualche volta si accontenta anche di qualche merendino rancito. Come se non bastasse ha ricominciato a fumare come non uno, ma due turchi, nonostante tutti i divieti di medici e infermieri.

- Calogero non fumare più, per favore fallo per i piccirilli !- lo prega la moglie, classica siciliana dalla carnagione scura e pelo folto.

Ma lui incurante di tutti, dal momento che noi possiamo uscire dal reparto, se ne va fuori dall'ospedale insieme a Luperini, passando dal cancello laterale che sbuca proprio davanti ad un bar-tabaccheria e lì tutti e due si fanno l'aperitivo e il pieno di sigarette.

Una volta insieme ad un altro, più che paziente impaziente, "il gatto e la volpe" si sono spinti fino a Viale Italia, in pieno centro, e il loro amico si è perfino comprato le scarpe.

Insomma due casi di malasanità conclamata e perpetrata dai pazienti.

Questa oltre a me è la fauna presente in questa stanza d'accoglienza, dove io fino ad ora ho dormito quasi sempre, Manitta non ha dormito quasi mai, Luperini ha quasi sempre chattato con il suo portatile con moglie e amici e quando non lo ha fatto, ha sempre tenuto acceso il suo computer, ancora tutto da pagare, con la musica sempre in canna.

- A me la musica mi garba!- dice Luperini che si alza e se ne va dalla stanza.

- Ma quando te ne vai, lo potresti spenge', accidenti a te e tutta Pisa!- lo infamo ora che ho lo spirito e la forza per farlo.

La routine - Inizio della giornata

La mattina, da quando ho un nuovo rapporto con il letto, che negli ultimi tempi detestavo identificandolo come il posto dove soffrivo tutte le mie fobie fino a non dormire quasi mai, rimango finchè posso sotto le coperte e mi godo l' incredibile tranquillità riacquistata: via i brutti pensieri, via l' ansia terribile di non sopravvivere, via le responsabilità della famiglia e del lavoro, via tutta la sofferenza.

La colazione arriva alle sette. Ora me la gusto piano piano, notando la fragranza della fetta biscottata e il sapore della marmellata: poi bevo il caffè e latte fino all' ultimo sorso.

Eppure è la solita sbroschia dei giorni precedenti con le stesse fette biscottate di infima marca, complete di marmellatine in confezione "povero", che ieri mangiavo automaticamente senza nessuna reazione.

Il fatto è che inconsciamente, libero da angosce riesco a riassaporare il bello della vita, il mezzo pieno al posto del mezzo vuoto, anche nelle piccole cose: l' importante è esserci, esserci sano e viverci in questo mondo, che in fondo è nostro.

Ora come prima di sentirmi meglio, sono l' ultimo a finire la colazione.

Dopo il rituale passa per il bagno. Andare al gabinetto era per me una vera tortura: le porte non avevano chiusure di nessun tipo, come è giusto che sia in un ambiente pieno di matti predisposti a fare gesti inconsulti pericolosi per la loro incolumità personale.

Il fatto che in qualsiasi momento del tuo bisogno qualcuno potesse entrare e trovarti sul water mi angosciava. ho allora trovato uno strattagemma: faccio in maniera di andarci la sera quando tutti sono andati a letto e diminuiscono le possibilità di incontro; ma è solo un tentativo date le modalità imprevedibili di

questa fauna particolare.

- O Vanni o cosa fai il ca'atore notturno- mi aveva chiesto il Luperini una sera che era entrato nel mio gabinetto per fumare.

- O pisanaccio 'un lo vedi che è occupato?- avevo attaccato prima che dicesse qualcosa.

Le stesse sensazioni le provo per la doccia, per la quale ho fatto dei bagni notturni orribili, al buio perché la lampadina o era bruciata o era volutamente non funzionante, sempre di corsa col cuore in gola, per il disagio che avrei provato se fosse venuto qualcuno: oggi ho voluto fare anche la doccia, e l'ho fatta stamani, di giorno e sperando che venisse qualcuno per dirgli che non ho più disagio per questo.

Mi sono fatto la barba, mi sono spruzzato il profumo e per la prima volta mi sono vestito, cosa che non avevo mai fatto prima: mi consideravo solo un malato, ero in ospedale e mi tenevo sempre il pigiama.

Gabriella me ne aveva comprati due, dopo che piangendo aveva saputo del mio ricovero: erano di una stoffa che a me piaceva, scozzese uno sul blu, uno sul verde e mi piaceva alternarli, per poi andarci a passeggiare in su e in giù nel corridoio del reparto.

Tutti gli altri, eccetto i rintronati dai farmaci che dormono pressoché tutto il giorno, si vestono con abiti normali i meno, col trening i più.

La vita si svolge tutta in questo corridoio dove si affacciano, sei camere di 6 o 3 letti, una delle quali riservata ai pazienti del Prof. Canossa, che vengono seguiti direttamente da lui.

Entrando nel corridoio sulla sinistra sono ricavate delle stanzette dove i medici fanno i colloqui con i pazienti, dopo, sempre sulla sinistra c'è la saletta di una televisione, che i colori li ha visti al cinema, si dice a Livorno per indicare una cosa inverosimile. Comunque è qui che la sera il clan dei pizzerelli si riunisce e cerca di vedere un programma qualsiasi, per passare un po' di tempo, prima di andare a letto. C'è da immaginarsi a quali livelli di lucidità possa maturare una decisione congiunta.

C'è poi una questione in più per cui, quasi tutte le sere,

intervengono gli infermieri prima che la cosa degeneri nella rissa. Tutti gli anni da Bari, per una cura di mantenimento, viene a ricoverarsi Gigi Turi, paziente di 85 anni, che si ritiene il padrone del reparto, per il fatto di frequentarlo da una decina d'anni. Cosa ancora più grave è appassionato dei programmi di Rete Quattro, un canale che effettivamente può trovare proseliti solo in uno pseudo manicomio.

Tutte le sere si impossessa del telecomando e quando la platea è al completo comincia:

- Sul primo canale c'è un dibattito d'attualità..... ma non ci interessa;

Sul secondo canale c'è un telefilm..... ma è brutto

Sul terzo c'è "Chi l'ha visto?"..... ma noi chi si vede rinchiusi qui dentro?

Sul quarto canale c'è Rete Quattro.... Bene bene c'è un bel film. Si guarda questo!-

E incurante rimane sintonizzato su Rete Quattro nonostante i mugugni di tutti gli altri.

Gli è andata bene finchè non ha superato il limite, quando una sera, prima della cena si è portato il telecomando in camera, nascondendolo sotto il guanciale.

Non aveva messo in preventivo che quella sera giocava l'Italia e la partita veniva trasmessa su Rai Uno: un programma che accontenta tutti, infermieri, pazienti, depressi, ipertesi, che tutti insieme erano convenuti al televisore della compagnia dei nervi.

Quando tutti si erano accorti della manovra di Gigi Turi che anche quella sera aveva voluto fare il solito giochino del telecomando, era successo il finimondo: un carrarino iperteso e incazzato come una iena, era entrato nella camera di Gigi Turi, che faceva finta di riposare, lo aveva preso di peso e lo aveva scaraventato a terra portandogli via il telecomando da sotto il guanciale. Gli altri furiosi gli erano saltati addosso per malmenarlo.

Meno male che intervennero gli infermieri prima che succedesse qualcosa di più grave anche se anche loro bistrattarono il

responsabile di tutto questo.

Poi fortunatamente la partita era cominciata, Gigi Turi era andato a letto senza Rete Quattro, i più disgraziati imbottiti di farmaci non videro né partita, né Rete Quattro, ma rimasero a letto come c'erano stati tutto il giorno.

La routine - Il "chiuso" e il Professore.

Dalla parte opposta del corridoio, praticamente all'entrata, c'è un'altra porta sempre chiusa a chiave, che equivale a quella dell'inferno, ma quello vero.

E' la porta del "chiuso". Ogni tanto arrivano improvvisamente da quella parte urla e lamenti che, una volta uditi, non è facile dimenticare: poi altrettanto repentinamente tutto cessa, per effetto dei calmanti che vengono somministrati.

Qui ci sono persone visibilmente anormali, ma c'è anche chi, dall'aspetto esteriore, non mostra segni della sua malattia.

Ogni tanto qualcuno che riesce a migliorare, varca la soglia e passa dalla nostra parte, pazzarella ma non troppo.

E' il caso del Prof. Pino Sanna, professore di lingua italiana in un liceo scientifico di Cagliari.

Sono ormai tre mesi che Serafino, non Giuseppe come tiene lui stesso a precisare, perché di questo nome Pino è diminutivo, è ricoverato qui ed è la seconda volta che passa nel reparto normale.

La prima volta fu rispedito nel "chiuso" perché aveva incendiato con un accendino le tende della sua camera.

La moglie, poveretta, che si è stabilita in una pensioncina di infimo ordine, non ce la fa più dal punto di vista fisico, psicologico e soprattutto economico: spera che questa sia la volta buona che il marito possa uscire.

Prima di tutto per il bene di lui, ma in seconda analisi anche perché potrebbe ritornare a casa sua e non stare più sulle spese in una città percepita ostile, perché simbolo della malattia del marito.

- Forza Sanna, guarda se questa volta ce la fai!- lo incoraggiano

gli infermieri.

E lui, maniaco depressivo piromane insospettabile, circola con signorilità nel corridoio, con pigiama di seta, scendiletto di pelle e giacca da camera con le nappe!

L'altro giorno parlando con me del più e del meno – Vanni – mi ha detto- io sono professore d'italiano e tu sapessi com'è difficile oggi giorno esserlo fra ragazzi di quindici-sedici anni a cui non interessa nulla né dell'italiano, né della scuola in genere.

Va a far capir loro che Dante è stato il più grande e il più geniale scrittore di tutti i tempi, che la Divina Commedia è il più grande trattato filosofico mai scritto! Non è più possibile insegnare e la strada per la pensione ancora lunga-

Poi mi ha parlato del Boccaccio, e poi ancora del Guicciardini. Una persona preparatissima e piacevolissima da ascoltare.

Quando stiamo parlando sono le dieci di mattina del 15-12.

Alle cinque del pomeriggio il Prof. Pino Sanna da Cagliari viene scoperto da un infermiere mentre cerca di dar fuoco con una sigaretta all'albero di Natale.

Mentre lo riportano al "chiuso", malgrado le implorazioni delle moglie, una voce dal forte accento toscano, incurante della delicatezza del momento, risuona nel corridoio – O Pino, 'un lo sapevi che l'albero di Natale le luci ce l'aveva già?-

La terapia.

Sempre nello stesso corridoio avviene la distribuzione dei farmaci che costituiscono la terapia.

L'infermiere ha per ognuno di noi la lista e dei farmaci e ci chiama per nome seguendo l'elenco dei nominativi stanza per stanza.

- Giorgi, l'hai presa la terapia?-

- Sì, me l'hai data ora-

- Allora vieni un momento qui e alza la lingua-

Cadono per terra due pasticche

- Allora intanto tieni di nuovo le tue compresse e le ingoi con quest'acqua davanti a me e poi domattina se ne parla con la

dottoressa. Ragazzi qui se non vi volete bene per conto vostro e non obbedite, chi è che vi vuole bene? Da qui in avanti racconto tutto alla dottoressa. E te Luperini dove vai?-

- Vado in camera mia a dormi'-

- Prima fammi vedere cosa hai in mano-

Apri la mano e mostra una compressa.

- E quella cos'è?-

- Quella è una pasticca di merda che mi avete dato anche ieri e che mi ha rincoglionato tutto il giorno. Io preferisco fa' le mattane tutto il giorno, piuttosto che dormì tutto il giorno. E lo poi di a chi ti pare, tanto domani ci vado io dalla dottoressa e glielo di'o io che quella pasticca 'un la piglio più, se no prendo e me ne vo', perché il padrone di me, sono io !!! Hai 'apito????-

Pressappoco tutte le sere accadeva questo, insieme a liti su chi fosse primo nella fila, sull'esattezza dei farmaci distribuiti, su chi avesse torto o ragione. E la sera, dopo cena si replicava lo spettacolo.

Il prete e l'albanese.

Il giorno dopo che la dottoressa Bettelli mi aveva trovato impegnato nella lettura del libro, mi trovo di nuovo a leggere.

Come qualsiasi degente per una malattia normale cerco di passare il tempo con qualcosa di interessante: sono le quattro del pomeriggio e come al solito sono solo perché il gatto e la volpe sono fuori non dalla stanza, ma dall'ospedale.

Sento bussare alla porta, cosa strana da queste parti: alzo la testa e mi trovo davanti un prete: - La vuoi dire una preghierina? -

-Si! - gli rispondo senza nemmeno pensarci e mentre attacco con "Il Padre Nostro" non posso fare a meno di pensare alla mia gioventù, a quando lo recitavo sui banchi della Chiesa dei Salesiani, la domenica mattina, per poi poter accedere, previa firma di presenza apposta sul braccio dal sacrestano, alla partita di pallone nei campi della parrocchia.

Quando il prete se ne va' dopo avermi benedetto, rifaccio le stesse considerazioni che si fanno sempre quando siamo malati. Prima

con un senso di ribellione alla realtà, ma perché proprio a me doveva capitare?, cosa ho fatto di male per meritarmi di essere rinchiuso qui dentro? e subito dopo con un senso di pentimento, che ti fa venire solo la voglia di pregare e raccomandarti a Dio per ottenere la guarigione.

Ritorno a leggere, ma mentre sono disteso sul letto vedo una saetta entrare dalla porta, attraversare per lunghezza tutta la stanza e alla fine, dopo un salto sul letto, proiettarsi verso la finestra, che come al solito è aperta solo quel tanto per impedire il passaggio di qualche malintenzionato.

Solo allora metto a fuoco e vedo che la saetta è un ragazzo di una ventina di anni, in mutande, magrissimo che si avventa verso la fessura e, grazie al suo fisico esile, è già con le gambe fuori dalla finestra e sta per uscire del tutto.

- Piglialo, piglialo- grida un infermiere entrato nella camera con la stessa veemenza del ragazzo in mutande, con appresso altri due colleghi: in tre lo placcano contemporaneamente schiacciandolo nella ringhiera della finestra.

Lo sollevano di peso mentre scalcia e cerca di divincolarsi, ma la lotta impari finisce con il suo ritorno al “chiuso”.

Ho saputo che è un albanese clandestino che cerca il ricongiungimento con la famiglia: durante un controllo dei documenti ha dato in escandescenze ed è stato affidato al “chiuso”.

Anche questo è psichiatria 2 , come è psichiatria 2 di lo strattagemma dei tossici che la notte danno in escandescenze per essere portati in reparto, ottenendo così facilmente la dose di metadone.

Ma devo dire che è psichiatria 2 anche la generosità , l'abnegazione, l'umanità, di tutto il personale ospedaliero infermieri e medici.

Il menù per il pranzo.

Verso le 10 passa per le camere un'incaricata della ditta vincitrice dell'appalto per la distribuzione dei cibi, distribuisce

uno stampato a scelta multipla, dove il paziente ha la possibilità di ordinare il menu per tre pasti di seguito.

Ritorna dopo mezzora a ritirare i moduli con le scelte effettuate e se ne va.

Per due volte, vale a dire per sei pranzi, scelgo per primo il dessert e poi tutto il resto.

Per i primi tre pranzi scelgo : BUDINO-BUDINO-BUDINO.

Per gli altri tre pranzi scelgo: BUDINO-BUDINO-BUDINO.

Per me è normale, per la Psichiatra dottoressa Bettelli è comportamento maniacale.

Se ne accorgono anche Gabriella e Francesca, mia sorella, che mi vengono a far visita la sera.

- Ma perché scegli per primo e solamente il budino?-

- Perché mi piace e lo fanno buono-

- Come ti trovi qui?-

- Benissimo! E' come essere in un albergo, ma come una grande famiglia. Giancarlo è simpatico e Calogero un bravo ragazzo-

Quella sera durante il viaggio di ritorno a Livorno, Francesca, piangendo e riconoscendomi come maniaco depressivo, si chiedeva come facevo a non accorgermi che i miei compagni di camera erano uno psicotico e un depresso grave e soggiunse:

- Gabriella, riuscirà mai Andrea a sortire dall'ospedale normale come prima ? Come farei senza di lui?-

Il giro

Il "giro" non è esattamente il giro d'Italia, ma il termine pratico con cui viene chiamata la visita collettiva della mattina, che la responsabile del gruppo di lavoro fa con i medici che supervisiona.

Sinceramente a distanza di quasi due anni non ricordo il nome della lungherona che si trovava a capo di cinque o sei medici che si sobbarcavano giorni e notti, analisi, terapia e assistenza psicologica di tutto un reparto di matti in via di guarigione.

Di questo gruppo faceva parte la dottoressa Bettelli, che seguiva me insieme ad altri pazienti: erano presenti tutti gli altri allo

scopo di monitorare i progressi e talvolta purtroppo anche i regressi di ciascuno di noi, nello stesso tempo per rendere partecipi tutti i dottori dello stato in cui versavano i pazienti seguiti dai colleghi, per mettere al corrente delle cose anche la responsabile del gruppo.

Questo permetteva a tutti, in caso di bisogno e di assenza del medico che seguiva il soggetto, di poter intervenire conoscendone le caratteristiche e le condizioni.

Vedendo entrare il gruppetto di dottori, mi viene a mente un giro a cui avevo assistito anni prima nel "chiuso" dove era stata ricoverata la mia mamma.

Conduceva il giro la dottoressa Del Corso, a quel tempo vice di Canossa, ora non più vice ma titolare; passava con fare parecchio altezzoso analizzando le patologie, indicando anche gli interventi terapeutici: con gli specializzandi stava dando il meglio di se stessa per farsi grande con i dottorini di turno.

Era a quel tempo ricoverato un vero personaggio del reparto chiuso femminile: la signora Frosini, una signora fiorentina, professoressa di inglese, che ogni volta che passavo mi afferrava per il maglione di lana, asserendo che era bellissimo, fatto a mano ai ferri ed esigendo il nome della persona che aveva realizzato quel capolavoro: invano continuavo a ripeterle che era fatto a macchina.

Quel giorno la signora Frosini vedendo arrivare la Dott. Del Corso, di fondo al corridoio urlò -Dottoressa Del Corso, dottoressa Del Corso!-

-Dica signora Frosini!- rispose la dottoressa presagendo già che la paziente avrebbe detto qualcosa di sconveniente.

La signora Frosini invitata a parlare gridò': -Dottoressa Del Corso lei è una dottoressa, sì ma una dottoressa del cazzo!-

Il gelo calò in corsia: i dottorini a stento nascosero i sorrisi dietro le mani portate alla bocca, mentre i parenti dei pazienti in silenzio e all'unisono, con un senso di massima solidarietà, dimenticarono per un momento le loro disavventure, e affibbiarono alla signora Frosini la medaglia d'oro della

simpatia e della riconoscenza per aver detto quello che avrebbero voluto dire loro.

La Dott. Del Corso attuale direttore del reparto psichiatria 2, è comparsa per il giro una volta in 16 giorni: nonostante lo sproloquio fatto, con ampio uso di termini tecnici per me indecifrabili, rimarrà per me una perfetta sconosciuta.

A quel ricordo sorrido e presto la mia attenzione al presente.

E' nel contesto del giro che quelli che si sentono meglio o credono di essere migliorati, cercano di convincere i medici ad essere dimessi.

E' nello stesso contesto che i più furbi cercano di farsi accorciare le degenza, per presunti miglioramenti di cui si arrogano.

Tutti ci provano, ma nessuno ci riesce perché i matti sono loro e non i medici, che oltretutto ne hanno viste certamente di più.

- Te Luperini dici che ti sei calmato vero?-

- Sì, mi sento più tranquillo rispetto ad alcuni giorni fa-

- Sì, si è tranquillo come ieri sera che ha fatto tutto quel casino per una pasticca !-

- Ma fatti i cazzi tua Manitta!-

- Lo sapete che non voglio che vi intromettiate nelle situazioni altrui. Manitta per favore parla quando parleremo delle tue condizioni. E te Luperini cos'è la storia della pasticca?-

- E' che quella pasticca mi rincoglionisce tutto il giorno e preferisco esse' agitato piuttosto che rincoglionito, pertanto 'un la voglio più!-

- Ma non si era detto che la terapia spettava ai medici e non ai pazienti: qui tutti volete fare non gli assistiti, ma gli assistenti-

- O dottoressa stia un po' a senti': lei può di' cosa gli pare, io quella pasticca 'un la piglio più e agitato o non agitato, il Natale lo voglio passa' a casa mia, con la tavola apparecchiata e le posate bone!-

- Sì, quelle che hai rubato al tu' socio al ristorante!- interviene di nuovo Manitta -

- Ma cosa voi sape' te che dici d'esse' guarito e invece ieri hai dormito tutto il giorno ! Chetati un po' se no ora salto il letto e ti

do' un gollettone!-

- Calma , calma è evidente cari che avete bisogno di rimanere un altro po' con noi, tutti e due!-

- E te Vanni, come va? Mi dice la dottoressa Bettelli che hai fatto notevoli progressi, che ti sei messo anche a leggere-

- Sinceramente, mi sento meglio, non penso più al male, riesco a concentrarmi anche nella lettura-

Non bluffo, è la verità e loro lo sanno. E mi sento anche il titolo di "Paziente dell'anno" in tasca.

Le visite specialistiche.

Quando un paziente di psichiatria ha bisogno di una visita specialistica, l'infermiere di reparto chiama l'interessato, gli affida l'impegnativa per la prestazione in una cartellina di cartone con un enorme scritta a pennarello: "PSICHIATRIA"

Poi il paziente, indipendentemente da che tempo faccia, col pigiama o il vestito o come meglio crede viene spedito a terreno.

- Vai giù nell'atrio, aspetta l'ambulanza che sa di venirti a prendere e sa dove portarti.

Quando hai fatto l'esame avvisi l'infermiera del reparto che ti rimanda l'ambulanza, che ti riporta qui.

Se hai freddo mettiti un golfino, se piove e se ce l'hai prendi un ombrello. Ciao Vanni- mi saluta l'infermiere di turno.

Impreparato a questo genere di prassi, impasticcato con una nuova terapia, in pigiama con l'unica felpa che ho portato, in pieno dicembre e di quelli freddi, mi avvio scendendo le scale verso l'atrio.

Oltre a far freddo piove e io non ho l'ombrello, mi chiedo con la mente confusa, se questo è l'andazzo di un "Ospedale di Rilievo Nazionale e di Alta Specializzazione" come recita la carta intestata dell'Azienda Ospedaliera.

Arriva l'ambulanza che parcheggia a una decina di metri dalla porta d'ingresso:

-Vanni chi è Vanni –

- Io, io – e mi fiondo con la velocità che posso avere nelle mie

condizioni verso un'ambulanza scalcinata, riservata a questo servizio che non richiede una velocità superiore ai 5 km orari. Naturalmente piove a dirotto e mi infradicio quasi tutto dalla testa al busto: ma non posso farci niente, devo solo essere paziente, paziente di nome e di fatto.

La destinazione è il reparto per ecografia addominale: una frenata terribile, rischio di cadere, perché ho una mano impegnata per tenere la cartellina di cartone.

-Scendere, scendere sai quanti ne ho da depositare come te?- urla l'autista – Forse vengo io a riprenderti-

Faccio un salto dall'ambulanza e atterro in una pozzanghera che sembra il Canale dei Navicelli: altra acqua, questa volta dai piedi in su.

Mi infilo in una porta e piombo dentro la solita sala d'aspetto piena: sono zuppo d'acqua da capo ai piedi e meno male capisco poco.

Sono riuscito a tenere la cartellina relativamente asciutta tenendola sotto la felpa: l'acqua ha scolorito il pennarello, ma la scritta, è purtroppo, ben visibile."PISCHIATRIA".

C'è praticamente una folla, parte a sedere sulle sedie della saletta, parte a chiedere spiegazioni allo sportello, parte a far capannello davanti alla porta da dove chiamano per le ecografie. Ciascuno di loro darebbe la vita per passare davanti ad un altro nella fila.

Sopra pensiero faccio qualche passo traballante in avanti: noto subito che la gente rivolgendo lo sguardo verso di me, si fa da parte e mi fa cenno di passare

In realtà mi rendo conto che lo sguardo di tutti è fissato sulla scritta della cartellina ed improvvisamente divento Mosè e tutti gli altri le acque: capisco in quel momento tutte le falsità che si raccontano sul pianeta matti, che tutti fingono di comprendere, che tutti invece evitano come possono, che tutti non si sa perché temono.

Mi trovo per primo davanti alla porta delle chiamate: per completare l'opera di privacy che il mio stato richiede l'

infermiera urla dall' accettazione:

- I ricoverati hanno la precedenza su tutti. Vanni, c'è Vanni di psichiatria?-

Si Vanni di psichiatria, Vanni di psichiatria c'è e si avvia mesto e pensieroso oltre la porta delle chiamate.

Piu tardi, ad esame effettuato, dopo aver avvertito l' infermiera viene un' ambulanza che mi riporta al mio reparto, il rifugio più sicuro di cui posso usufruire in questo momento.

Più tardi ho avuto l' occasione di effettuare altri esami fuori del mio habitat, ma questa volta stando assai meglio, quindi più sicuro di me e vicino ad uscire dal tunnel della crisi, ho deciso io di menare la danza e di mettere in difficoltà "quelli di fuori" come li chiama Luperini.

Il quale Luperini ci mette del suo quando si affaccia alla finestra della camera e rivolto ai passanti del vialetto sottostante comincia ad urlare:- Aiuto, aiuto siete rimasti rinchiusi fuori!!!-

Questo lascia allibiti i poveri passanti e ancor più gli infermieri del reparto che in coro lo apostrofano – Luperini falla finita sei un cretino!.-

Così all' esame dell' elettrocardiogramma, arrivo ad una delle stesse salette piene di gente, questa volta ben asciutto e vestito e con una testa vicina quasi ragionevolmente al normale o forse no dal momento che non dovrei fare queste cose.

Mi metto in mezzo alla stanza con la stessa cartellina con la scritta "PSICHIATRIA" ben evidente e comincio a passeggiare in su e in giù per la stanza. La gente che si accorge della scritta, comincia a spostarsi verso i lati della stanza.

- La precedenza ce l'hanno i ricoverati vero?-

- Si!- rispondono tutti insieme.

- Io sono Vanni e sono ricoverato in psichiatria, allora chi è il primo a farsi l'elettrocardiogramma?-

- Vanni!- Rispondono i pochi rimasti nella stanza e che escono non appena entro nello studio del medico.

La volta successiva, siccome c'è una giustizia che colpisce anche i furbi, mi viene resa la pariglia.

La visita in questione è quella urologica. Fin dal momento che mi è stata prescritta, il gatto e la volpe hanno cominciato a fare allusioni e battute sulle modalità della visita stessa e sulla brutalità dei diti dei medici.

Io invece per questioni di pregiudizi e di timidezza ho cominciato a pregare che l'urologo sia un uomo.

All' accettazione faccio la solita manfrina per entrare per primo, poi devo entrare e affrontare il medico: che è naturalmente una bellissima ragazza bionda dai capelli color miele, occhi azzurri, che mi farà.

- Lei è Vanni? Tolga pantaloni e mutande- Io sono visibilmente rigido ed in forte disagio, il fatto di starmene nudo davanti ad una donna, in preda alle sue considerazioni e i suoi giudizi, mi fa sentire il più grande verme di Livorno e provincia. – Ma 'un ti sta' a preoccupa', perché anche se è una donna, lei ti considera solo come un caso clinico: qui dentro siamo solo dei corpi con un nome- mi aveva detto Luperini. Sarà, ma improvvisamente e di sorpresa, mi infila un dito nell' ano, a me sembra con cattiveria, data la veemenza con la quale affonda il colpo.

Poi comincia a palpeggiarmi dall' interno, come il più esperto dei pescatori fa per rovesciare la sacca ai polpi.

Come se niente fosse, quando ha finito, va alla sua scrivania, scrive la diagnosi su un foglio di carta intestata e lo infila nella mia famosa cartellina, mentre io mi rivesto, convinto di essere stato brutalmente violentato.

Poi -Buongiorno sig. Vanni e mi saluti tanto la dottoressa Belletti- mi dice.

-Buongiorno sig. Vanni e mi saluti tanto la dottoressa Bettelli- mi dice.

Si, per far sapere anche a lei dell' arrembaggio subito dalla bionda dai capelli color miele e dal dito veloce, e me ne usco dalla stanza a capo chino.

Non ho mai raccontato le mie visite specialistiche alla dottoressa Bettelli: sarebbe stato a rischio l' ambito titolo di "Paziente

dell'anno”.

Il pranzo.

Così dopo che la mattina scorre abbastanza velocemente, dopo che gli infermieri hanno distribuito la terapia singolarmente, solo a quelli cui è stata prescritta, viene somministrato il pranzo.

A partire da mezzogiorno il carrello passa per il corridoio e camera per camera vengono consegnate le porzioni preconfezionate secondo le prenotazioni fatte i giorni precedenti.

- Oggi toccava prima a noi, dovevi parti' di fondo al corridoio- urla il Luperini.

- Ma cosa dici rincoglionito, se abbiamo cominciato da te ieri sera!-

- Si comincia da dove mi pare!- urla l' infermiere imbestialito per il continuo lamento.

Anche qui, come in ogni altro ambiente, i lavativi sono sempre i soliti tre o quattro furbetti, ma qui rispetto a fuori c'è almeno l'alibi di qualche problemino di testa, anche se dopo la mia esperienza, ho potuto sperimentare che qualcuno che sta fuori, potrebbe tranquillamente competere con qualcuno che sta dentro.

Il guaio è che siccome la prenotazione è stata fatta il giorno precedente o quello ancora prima, anche per la natura stessa del malato, spesso qualcuno si dimentica di quello che ha ordinato, si lamenta che aveva ordinato altre pietanze, viene accontentato nella sua richiesta per evitare ulteriori discussioni che è meglio non alimentare in questo reparto, cosicchè gli ultimi pazienti cui viene distribuito il pranzo, non mangiano mai precisamente quello che hanno ordinato.

Allora cominciano a brontolare loro e così via in una lamentela continua, finchè finalmente la fame non prende il sopravvento sulla voglia di discutere e sono tutti al loro posto a mangiare. Tutti consumano il pasto nella propria camera: anche noi tre lo facciamo nella nostra.

Luperini ha voluto mettersi capotavola da un lato, Manitta ha voluto mettersi capotavola dall' altro, io ho voluto mettermi

dove non erano voluti andare gli altri, cioè con le spalle rivolte ai letti e lo sguardo fisso nel muro, dove era addossato il tavolo: tanto a quel tempo ero completamente fuori sentimento e non avevo né la forza, né la volontà per lottare.

E fin dal primo giorno è sempre la solita storia: Luperini si lamenta di mangiare troppo presto, troppo male e troppo uguale, Manitta brontola in continuazione perché si mangia troppo tardi, troppo poco e sempre diverso. Luperini telefona alla moglie e si fa portare al passo qualcosa di meglio da casa, Manitta telefona alla moglie e si fa portare al passo qualcosa di più da casa.

Io mangio quello che ho ordinato, tranquillo e sonato, notando per la prima volta oggi un particolare: ma perché sono tre giorni che a pranzo e a cena mangio sempre il budino? Vuol dire che ho scelto BUDINO, BUDINO, BUDINO! Boh!

- Sai 'osa e c'hanno portato aragoste e caviale oggi! E si mangia come al mi' ristorante a Migliarino! Vanni appena si esce di qui devi veni' a mangia' al mi' ristorante! Gia' ma 'un ce l'ho mi'a più! Vorrà di' che s'andrà da un'altra parte!-

- O sonato ! 'un lo vedi 'n ti ri'ordi nemmeno dalla bocca al naso. E di'o chetati e mangia!- gli rispondo.

- Poi anche se c'era sempre il ristorante non c' erano più le posate che hai fatto sparire, insieme ai tavoli e alle sedie. Dove mangiavi in terra?- dice Manitta

- Accidenti a me e quando gliel'ho detto delle posate e dei tavoli! Vedi 'osa succede a fa' delle confidenze agli amici, ti sputtanano subito. E meno male che i siciliani c'hanno la bocca 'ucita, ma a te te l'hanno 'ucita male!-

Fra una litigata ed un'altra loro due finiscono il loro pranzo e se ne vanno: posso finalmente finire il pranzo tranquillo anch' io con un bel BUDINO.

Il passo.

Il passo comincia alle sette la sera, ma prima c'è la cena, che ricalca più o meno quello che succede a pranzo.

Il passo è il momento più delicato per i pazzereelli.

I più gravi continuano come sempre a dormire sotto sedativo e per loro il passo non esiste.

Degli altri quelli che stanno peggio ne farebbero volentieri a meno perché la voglia di parlare è di molto vicina allo zero.

Devono sorbirsi le raccomandazioni e i consigli dei familiari, che non stanno neanche a sentire, che nemmeno si sognano di assecondare, perché se lo avessero fatto lo avrebbero fatto prima e ora non sarebbero ricoverati.

Dicono discorsi di convenienza, frasi fatte, mentre in realtà non vedono l'ora che il passo finisca per levarsi di torno i poveri parenti, che magari si sono sacrificati per essere lì in ospedale a quell'ora.

Qualcuno di loro si accorge di questo atteggiamento anormale rispetto alla natura del parente e scendendo le scale, senza farsi vedere, piange.

I pazzereLLi che stanno meglio e sanno che qualche parente andrà al passo, stanno ugualmente male, perché sono in apprensione tutto il giorno per la venuta della moglie o dei figli.

Allora continuano a pensare a quale argomento trattare, a quale ragionamento impostare per metter su una conversazione che tranquillizzi i parenti, che sia plausibile e più vicina possibile al normale, per poter dimostrare i miglioramenti fatti, far dedurre loro, che le cose si stanno mettendo per il meglio.

E rimangono stressati tutto il giorno. Da me le visite sono sempre capitanate da Gabriella, dapprima disperata, poi speranzosa, infine sicura della mia guarigione.

- Devi comportarti come dice Cristina e vedrai che guarirai presto- mi dice mentre io semidemente continuo a mostrare il catetere a mia figlia Anna che imbarazzatissima, cerca di cambiare discorso.

- Mettiti questo pigiamino nuovo, devi stare pulito!- mentre io continuo a sostenere che quello di carta verde con cui ero stato ricoverato è bellino e pulito.

- Come ti trovi in camerata con gli altri?-

- Sto benissimo, è un bell'ambiente e mi trovo bene!-

E qui insieme a Gabriella vacilla anche Francesca abbandonandosi nel viaggio di ritorno ad un pianto fatto di lacrime e singhiozzi.

Io per la verità sono sempre stato contento di ricevere le visite dei miei familiari, soprattutto per far loro partecipi dei miei progressi o comunque dei miei presunti progressi.

Come sono contento di quella di un mio collega sardo di nascita, laureato a Pisa, residente ad Asciano Pisano, con sede di lavoro a Firenze: una specie di giro d'Italia del lavoro; si chiama Pino Mele, conterraneo del Prof. Pino Sanna, anche lui di nome Serafino, ma profondamente diverso dal Prof. Pino Sanna in quanto dotato di un cervello super, e soprattutto in perfetta efficienza.

Le sue visite, uniche dei miei colleghi di lavoro, mi hanno reso felicissimo perché nella sua onestà intellettuale e nella sua ingenuità di non esperto del fenomeno depressione, è venuto a trovarmi parlandomi da persona normale quando ancora ero fortemente depresso, trattando alla pari il mio cervello ed il suo e dandomi una grande fiducia nelle mie speranze di guarigione.

Prima delle dimissioni. 17 Dicembre.

Il giorno prima delle dimissioni, sono rimasto solo nella camerata, perché il Natale è alle porte e i medici cercano di dimettere gli ex-pazzerelli come me, in tempo utile per poter passare le festività a casa, anche se, dal punto di vista psichiatrico, non sarebbero propensi a farlo.

Questo per evitare problemi di stress al paziente che soffre di depressione e per il quale questi periodi di festa implicano affrontare nuove problematiche, organizzarsi in maniera diversa da quella dei giorni di routine, incontri e conversazioni particolari con persone che si incontrano raramente durante l'anno.

Verso le 10 entra nella camera un ragazzo di una quarantina d'anni, si guarda intorno

- Dove posso accomodarmi?- chiede.

- Puoi prendere uno dei due letti ai lati, quello centrale è mio e gli altri sono liberi da stamani- rispondo.

Ormai sono abbastanza pratico della mia malattia per riconoscerla subito anche addosso a lui: incedere impacciato, movimento rallentato, atteggiamento timido e quasi pauroso.

Avanza nella stanza e posa la sua borsa di finta pelle sul letto che è stato di Manitta: si toglie il giaccone bagnato dal nevischio, si spoglia tutto riponendo gli indumenti nello stipetto N.3, si mette con fatica il pigiama e infila gli scendiletto.

Di diverso da me ha che ha voglia di parlare, mentre io facevo mutismo o quasi.

- Ciao sono Mauro, sono di Guasticce, un paesino alla porte di Livorno nord: stamani non ce la facevo ad alzarmi, non avevo voglia di far niente come del resto da qualche giorno e allora sono venuto qui al pronto soccorso per farmi vedere da qualche dottore. Mi hanno detto di venire all' ambulatorio e di farmi visitare: ho fatto un colloquio con una dottoressa e mi ha consigliato di ricoverarmi per qualche giorno-

- Guarda è la cosa migliore è successo anche a me che vedevo tutto nero: due o tre settimane e ti rimetteranno a posto, vedrai-

- Ma c'è il Natale, come si fa a passare il Natale in ospedale?-

- Ma se si ha bisogno bisogna farlo. Il mio babbo dopo una visita cardiologica fatta anni fa proprio in questo periodo dell' anno, fu avvertito dal professore che avrebbe avuto bisogno di un intervento urgente per effettuare due bypass.

A lui che chiedeva di fare l' operazione dopo le feste rispose:

- Ma sa quanta gente a questo mondo è morta per aspettare il "dopo le feste"?-

Ovvero quando ci vole, ci vole-

Lui mi guarda perplesso mi racconta che fino a pochi giorni fa conviveva con la fidanzata, che dopo un periodo di litigate e incomprensioni, se ne era andata di casa due giorni prima, "per una pausa di riflessione".

Siccome, dice lui e non solo lui, dietro questa frase di comodo e di vasto consumo, c'è sempre un altro, era disperato e si sentiva in

uno stato di frustrazione che non aveva mai provato.

Poi il suo cellulare ha suonato, si è allontanato da me e ha parlato con qualcuno per una mezzora.

Quando ha finito, nello stesso stato in cui era venuto, dice:

-Vado a parlare con il medico e gli dico che ci ho ripensato:vado via e la terapia la faccio da solo a casa.-

- Ma non lo vedi che non stai bene, se la dottoressa Bettelli ti ha consigliato di rimanere, vuol dire che ne hai bisogno, non fare lo sbaglio di andartene- gli ho detto anche in forma troppo invadente.

E' andato a parlare con la dottoressa, è ritornato, si è rivestito ed ha atteso in camera un' ora buona.

Dopo è arrivata una ragazza tutta tirata e truccatissima, ben più in forze di lui, che senza nemmeno salutarlo, ha preso la sua borsa, mi ha salutato e se ne è andata.

Lui, anche lui salutandomi, con passo lento e aspetto dimesso, l' ha seguita senza aprir bocca.

Spero vivamente per lui che si sia ripreso, ma se per far muovere una donna c'è bisogno di farsi ricoverare al manicomio, allora è più facile che Mauro invece di guarire sia tornato di corsa a Psichiatria.

Al suo posto, nel breve volgere di un paio d'ore, la camera è di nuovo piena, ma con due rimpiazzi ognuno dei quali ha significato diverso: uno negativo, quello di un nuovo ricovero, uno positivo, quello di un passaggio dal "chiuso".

Le dimissioni.

Dai tagliandi della Dinner-Service, la ditta che ha in appalto il servizio mensa del Santa Maria si legge:

01 Psichiatria uomini - Camera 01 – Letto 02 – Pranzo e cena del 10/12 Dessert:BUDINO

01 Psichiatria uomini - Camera 01 – Letto 02 – Pranzo e cena del 11/12 Dessert:BUDINO.

01 Psichiatria uomini - Camera 01 – Letto 02 – Pranzo e cena del 12/12 Dessert:BUDINO.

*01 Psichiatria uomini - Camera 01 – Letto 02 – Pranzo del 13/12
Dessert:FRUTTA COTTA*

Come si osserva il giorno 13/12 il comportamento maniacale è cessato.

18 Dicembre.

Il giro del giorno 18/12, che è anche il giorno del compleanno di Gabriella, sancisce la mia guarigione e il mio ritorno a casa.

La dottoressa Bettelli mi fa i suoi complimenti e di fronte a Cristina, che siamo passati a salutare, mi nomina ufficialmente e scherzosamente “Paziente dell’anno”: la faccia di Cristina che è tutta un sorriso dice chiaramente che il successo della mia guarigione è anche un suo successo.

Leggo dal certificato di dimissioni, che mi viene consegnato:

“Vanni Andrea ricoverato dal 3/12 al 19/12.

Diagnosi: Episodio depressivo maggiore.

Il paziente è al primo ricovero presso questa struttura e in ambito specialistico.

Familiarità riferita positiva per disturbi dell’umore in linea materna.

Anamnesi premorbosa: tratti anancastici di personalità ed elementi appartenenti allo spettro panico-agorafobico.”.

Mi fermo a questo punto perché il tutto è per me algebra e l’unica cosa che conta è che domani uscirò.

Il giorno dopo e’ veramente un bel giorno per me, anche se fuori nevicata ed il grande abete del giardino del reparto è tutto imbiancato.

Luperini e Manitta sono già stati dimessi un paio di giorni prima, Luperini sempre più agitato, Manitta tutto preso dal suo lavoro. Do un’ultima occhiata alla camera, con i suoi nuovi ospiti, sempre più convinto che non tutti i matti siano qui dentro, saluto tutti ed esco con la valigia, sperso come un emigrante in partenza per il Nord. Per me ricomincia una nuova vita consapevole della mia fragilità, consapevole che il “male oscuro” come lo ha definito il Prof. Cassano, è sempre in agguato, con la convinzione

che è importante la guarigione, ma ancor più determinante, per l'equilibrio del depresso, sapere che in qualsiasi momento c'è qualcuno che ti può guarire di nuovo.

P.S.- In questi giorni d'estate, sono stato spesso a cena fuori con gli amici. Tornando a casa una sera ho notato una cosa che mi ha fatto riflettere: per tre volte di seguito, per tre sere consecutive, ho ordinato per dessert "mattonella ai frutti di bosco".

Spero sia solo una coincidenza e non il vecchio BUDINO, BUDINO, BUDINO.